

I mezzi, il fine e l'errore di troppo

*L'intellettuale
tra
ideologia
e
verità*

di MARCELLO CAMILUCCI

Può l'intellettuale impegnato ideologicamente concedersi il lusso di dire la verità nel caso in cui questa fosse destinata a risultare nociva alla causa in cui egli è culturalmente coinvolto? Il problema, ancorché periodicamente riproposti (ha cominciato a circolare con «l'affare Dreyfus», nel conflitto Zola-Barrès, ha incrociato il famoso «Retour de Russie» di Gide 1936, ed è giunto, seppur dissanguato, fino alla fine della guerra fredda), si denuncia, ad un'analisi ravvicinata, un falso problema. Se l'impegno nei confronti della realtà politica del suo tempo è un impegno esclusivamente culturale, cioè nasce dall'identificazione di una ragione e di una volontà prammatica con una proposta ideologica totalizzante, allora l'intellettuale non potrà porre la Verità super partes, resterà per lui un astratto idolo metafisico senza alcuna aderenza con la realtà. Se invece l'impegno dell'intellettuale è di natura morale e spirituale, le sue opzioni pratiche, politiche non potranno non fare i conti con la verità, sacrificando a questa quelle che sono le proposte di elezione e di comportamento dell'ideologia impotente a

varcare le soglie della coscienza. I tradimenti o presunti tali, i giri di valzer, i roghi di code di paglia fra gli intellettuali sono così frequenti per il fatto che essi, assai spesso, contraggono labili amori con ideologie e cause contingenti invece di alleanze serie con imperativi morali e spirituali che non sono totalitari ma in-



flessibili, non conoscono come metro di giudizio l'utile, bensì il valore ideale non contingente. Se i primi conflitti conoscono come loro area primaria l'arena politica, la vetrina della presenzialità, il teatro della vanità mondana, i secondi si consumano esclusivamente attorno all'ara della coscienza, sottratti ai riflettori ed ai microfoni interessati dalle angosce egotistiche.

Uno dei travagli politici dai quali non riesco a liberarmi (le sue avvisaglie risalgono all'immediato dopoguerra) ma che mi limito a rimuovere caso per caso, è questo: in quale misura il Partito politico, il corpus ideologico assorbe in sé la responsabilità del militante e in quale misura invece è questi a proporsi sulla bilancia del giudizio? Il giudizio che cerco obiettivamente di formulare sul Partito o la dottrina politica è comprensivo di tutti i suoi militanti ovvero va fatto un discorso specifico per ognuno di essi?

Mi sembra evidente che siamo dinanzi a due tempi diversi: prima viene il discorso globale poi quello parcellare dei singoli soggetti. Se il primo si conclude con la condanna senza appello, resterà sempre in piedi quello se la connivenza col Partito, l'ideologia sia stata conseguenza di parziale ed imperfetta informazione sulla realtà profonda d'essi, immaturità soggettiva del singolo, condizioni pressanti di opportunità spinte talora fin sulla soglia della necessità. In questi casi, ci sentiamo di fronte ad un errore che, aldilà dell'immediata repugnanza, trova la storia incline al perdono.

Se non due pesi e due misure, certo due giudizi differenziati fra fascismo, comunismo, nazismo... e fascisti, comunisti, nazisti... Tanti uomini, altrettante storie di connivenza con l'errore, dalle complicità più efferate alle più imponderabili collaterali, dall'imputabilità più specifica e documentabile al più sfumato accertamento di mera voce in coro... Tutto procederebbe logicamente pur nel groviglio non sempre distinto delle distinzioni se, a questo punto, non intervenissero le vittime.



Quegli errori dottrinali ed amministrativi non si sono limitati a gestirsi illegittimamente ma hanno fatto violenza ai vari soggetti delle loro specifiche influenze, una violenza che, seppure a livelli diversi, ha coartato e, talora irrimediabilmente deviato destini di singoli e di collettività. Ed io, nel mio giudizio, non posso esentarmi dal metterli sulla bilancia, di sentirmi fraternamente corresponsabile con loro ogni volta che mi confronto e tento di giudicare l'errore. Il verdetto sul fascismo, il nazismo, il comunismo... potrebbe essere un asettico e distaccato verdetto della storia che io posso personalizzare nella misura del mio assenso o dissenso etico-culturale ove non ci fossero, ad esigere i loro diritti, le vittime, o martiri. Non posso limitarmi a considerare le dottrine sociopolitiche mere devianze dalla ragione, dal buon senso, da una retta interpretazione delle situazioni so-

ciali, una volta che quella devianza ha impugnato la scure, ha inventato il lager e i gulag, il lavaggio dei cervelli e le fosse comuni. Non posso, non ho diritto anzi, in quanto Ivan Denisovic, gli ufficiali polacchi delle fosse di Katlyn, le vittime della Lubjanka... sono miei fratelli ed io non posso assolvere i loro torturatori e carnefici.

Questa la mia angoscia che si rinnova ogni volta che la cronaca ci impone un episodio del calvario dell'errore al potere, della tirannide in trono; o quando l'intellettuale, per assolvere se stesso dalla connivenza con l'errore, ne tenta la giustificazione culturale, ne descrive l'iter fatale, ne razionalizza gli scadimenti imprevedibili, dimenticando le vittime stipate frettolosamente e alla rinfusa entro i ripostigli e gli ossari della storia (sui quali si possono raccogliere documentazioni ma non piangere).